

Innanzitutto desidero ringraziare l'Associazione Italiadecide per l'invito che mi è stato rivolto a partecipare a questa sessione di lavori. Poiché Italiadecide si propone come laboratorio e come cinghia di trasmissione tra le reti presenti sul territorio e le istituzioni, il significato e la portata di questo invito, per il Consorzio Acqua Potabile Mezzana Montaldo e per l'Associazione di Tutela Consorzi Acque Libere, sono in un certo senso un punto d'arrivo nel progetto di sensibilizzazione dei legislatori che porto avanti con altri amministratori locali da ormai parecchi anni.

In queste poche righe cercherò di sintetizzare il punto di vista di una trentina di consorzi acqua potabile operanti nel Biellese orientale. Si tratta di consorzi che si occupano della captazione, del trattamento e della distribuzione di acqua potabile. In ognuna di queste realtà il gestore è anche utente del servizio e proprietario delle reti: ottimizzazione delle risorse, forte responsabilizzazione del socio-utente nel consumo di acqua, sottile apparato amministrativo, tariffe tra le più basse d'Europa, completo reinvestimento degli utili negli impianti, autosufficienza finanziaria e no-profit sono le parole chiave di questo modello di gestione mutualistica. Parliamo quindi di soggetti proprietari di reti diversi dagli Enti Locali, strutture private che erogano il servizio grazie ad una concessione fornita loro dall'ATO; soggetti che possiedono una carta del servizio, uno statuto consortile e che adempiono periodicamente i controlli sulla qualità dell'acqua erogata. Per fornire qualche dato riguardo all'entità del fenomeno, solo nell'Associazione di Tutela Consorzi Acque Libere gli acquedotti sono una trentina per un totale di 1500 utenti circa, 120 sorgenti e 100 km di reti, esistono però molte realtà analoghe dislocate in altre aree del Biellese e del Vercellese. Non conosco la situazione nel resto del territorio nazionale, ma voglio rilevare che, poiché si tratta di consorzi spesso nati spontaneamente all'inizio del XX secolo per sopperire alla mancanza di acquedotti pubblici nelle zone montane e, poiché il 54% circa del territorio italiano è definibile come montagnoso, potrebbero esserci molte altre realtà simili di cui non siamo ancora a conoscenza.

L'attenzione che i media locali e nazionali hanno rivolto negli ultimi mesi al modello di gestione del Consorzio Acqua Potabile Mezzana Montaldo ha fatto emergere un punto di vista nuovo e scomodo agli occhi dei legislatori in materia di gestione del servizio idrico. *Nuovo* perché fino a pochi anni fa solo gli amministratori dei piccoli Comuni in cui si trovavano i consorzi e alcuni degli amministratori delle Autorità d'Ambito interessate ne conoscevano l'esistenza. *Scomodo*, perché il crescente interesse verso forme di gestione no-profit in un contesto sempre più votato al "fine di lucro", ha acceso i riflettori su alcune deviazioni assolutamente legalizzate rispetto alla normalizzazione cui la legge n. 36 del 1994 (cd. legge Galli) aveva puntato. Queste deviazioni rispetto alle realtà di gestione del servizio idrico integrato, sono la controprova che, nonostante i tentativi del governo centrale di evitare la frammentazione degli operatori, in alcune zone con caratteristiche morfologiche specifiche, gli amministratori delle ATO locali non hanno potuto passare un colpo di spugna, ma hanno dovuto tenere conto delle suddette particolarità cercando di

mediare tra la grammatica del quadro regolatorio e la pratica della gestione quotidiana del servizio idrico nelle zone montane.

Nel contesto della discussione del Decreto Ronchi e della sua approvazione, la stampa nazionale, sebbene abbia avuto il pregio di veicolare il messaggio dell'esistenza dei consorzi privati, spesso li ha usati – e qui cito le parole del professor Urbani e del professor Iaione – come “argomenti demagogici per criticare questa iniziativa legislativa”, distorcendone in qualche misura la missione e le proposte. Non siamo mai entrati nel merito del decreto né nell'intervento al Congresso UNCEM di Trento, né negli altri scritti, poiché riteniamo che avrebbe contribuito a creare disinformazione. La battaglia che combattono i consorzi privati, non è una battaglia a favore o contro il provvedimento dell'attuale Governo di centro-destra, è piuttosto un tentativo di ottenere il riconoscimento della propria esistenza e un appoggio delle istituzioni, proprio per portare a termine sulle proprie reti gli investimenti necessari affinché la qualità del servizio erogato continui a essere soddisfacente come lo è oggi. Il primo tentativo di difendere il diritto a investire sulle proprie reti risale al 2007, quando, ancor prima che il decreto Ronchi fosse studiato, i consorzi privati biellesi avevano fatto cordata per ottenere un contratto di gestione di durata maggiore a quella della bozza proposta dall'Ato 2 Piemonte. In quella circostanza l'Ato aveva tentato di ridurre in modo consistente la durata del contratto - forse per muoversi lentamente verso l'integrazione proposta dalla legge Galli - ma aveva dovuto cedere di fronte ai numeri della neonata Associazione di Tutela dei Consorzi Acque Libere, creata per riunire in una voce sola i 1500 utenti serviti dai consorzi privati. La missione che abbiamo cercato di portare avanti fino ad ora è di criticare quello che con estrema efficacia rappresentativa Urbani e Iaione chiamano “la logica dell'accetta”, il tentativo insensato di calare dall'alto provvedimenti che poi si rivelano controproducenti in alcune realtà. La nostra esistenza impone al legislatore un nuovo sforzo: prendere in considerazione che, accanto al privato che tende a massimizzare il profitto – spesso a scapito della qualità del servizio- e al pubblico – che può dimostrarsi poco competitivo, ma che ha fornito prove di eccellenza – esiste una terza via, quella della gestione mutualistica. Questa via è quella intrapresa da ormai più di un secolo da chi gestisce senza scopo di lucro la risorsa pubblica e lo fa, con una frase forse di eco *francescana*, per “amore dell'acqua” e per attaccamento al territorio. Quello che chiediamo al legislatore è di non dimenticarsi di noi, perché in alcune zone il nostro assetto è l'unico possibile, forse non per sempre, ma almeno per ora.

La dominante del Consorzio Acqua Potabile Mezzana Montaldo sta nel forte senso civico e la portata “ribelle” del modello di gestione – e in questo do atto alla stampa di aver colto nel segno – risiede nella sua estrema capacità di incontrare le esigenze di un territorio montano come quello biellese, dove, cento anni fa, ma in qualche misura ancora oggi, è irragionevole pensare a forme diverse di gestione. La prossimità utente-gestore che si fondono nella stessa persona e la qualità del servizio erogato, che non senza difficoltà continua ad essere adattata alle nuove esigenze imposte dalla legge, dovrebbero essere sufficienti a un legislatore oculato per considerare la possibilità di intraprendere percorsi alternativi. Percorsi votati al bene del territorio e al bene del cittadino che però sono puntualmente trascurati per mancanza d'informazioni o, peggio, per negligenza. Per citare nuovamente Urbani e Iaione, quello di cui hanno bisogno le zone montane, e questo lo dico anche come Consigliere Comunale, è di un inquadramento più sistemico del problema “*governance* delle acque” dove la logica manichea del pubblico privato lasci il posto a discussioni e ad azioni di respiro più ampio, tenendo conto dei brillanti esempi di uso razionale della risorsa e di ottima qualità del servizio che il nostro territorio ci offre.

Alla luce dei contenuti finora espressi sembra necessaria una nuova *governance* calibrata sulle caratteristiche territoriali e sociali, possibilmente orchestrata a livello centrale, ma che lasci ampio margine di manovra alle autonomie locali, soprattutto laddove vi sono delle atipicità storiche, sociali o geografiche.

La gestione della risorsa acqua può essere remunerativa in numerosi contesti, ma non DEVE per forza esserlo. Questo poiché in alcune zone del territorio italiano non può esserlo. Nel Biellese sono stati spesso gli amministratori delle partecipate dell'acqua a non voler in alcun modo farsi carico dei consorzi privati anche quando alcuni di questi hanno manifestato la volontà di cedere gli impianti. Prova del fatto che se inserite nel mercato queste realtà non rappresentano una fonte di reddito, ma un fardello. Possono però, e di questo sono sicuro, rappresentare modelli virtuosi di promozione del senso civico, dove il cittadino usa la propria cittadinanza attiva per gestire il bene comune e lo fa *per* il bene comune.

Per quanto riguarda il ruolo del capitale privato, come rappresentante di un consorzio che è, di fatto, privato, posso assicurare che i consorzi acqua potabile sono stati ottimi motori di investimento delle reti. Da sempre hanno sgravato le casse degli enti locali, accollandosi tutti gli investimenti e, sebbene la portata di suddetti interventi, per limitazioni di budget, sia sempre stata minima, la manutenzione costante e la filosofia del bene pubblico come bene di tutti e non come "bene di nessuno" nei decenni hanno regalato alle porzioni di territorio gestite dai consorzi privati impianti in ottime condizioni.

In ultimo, un breve commento sui rapporti dei consorzi privati con gli interlocutori locali competenti. Negli ultimi anni l'atteggiamento degli enti locali - per quanto ci riguarda soprattutto comuni e provincia - si è mosso a fasi alterne ed è mutato profondamente. In primo luogo non dimentichiamo che i presidenti delle ATO spesso appartengono a forze politiche del territorio e non possono trascurare le esigenze dello stesso territorio che li ha sostenuti con il voto. Va di per sé che gli avvicendamenti alla guida degli enti locali abbiano delle ripercussioni anche sulla gestione delle risorse idriche nel territorio. Non voglio però in nessun modo giudicare negativamente il lavoro degli amministratori locali, poiché i quindici anni di incertezza dovuti alla lenta implementazione del sistema ideato dalla legge Galli non hanno solo prodotto - come dicono saggiamente Urbani e Iaione - un rallentamento degli investimenti infrastrutturali, ma anche creato una grave confusione negli amministratori di ogni livello che non si trovano in possesso di strumenti efficaci per prendere decisioni riguardo all'assetto territoriale di gestione delle risorse idriche.

Concludo il mio contributo ponendo l'accento sulla necessità di un lavoro di studio e ricerca delle diverse voci sparse sul territorio italiano che vanno capillarmente ascoltate e censite per creare un quadro complessivo. In questo senso la discussione del gruppo di lavoro di Italiadecide rappresenta un impulso positivo nella giusta direzione, quella dell'*hearing* dei vari interlocutori locali per poi farsi portavoce delle proposte del territorio presso gli organi deputati alle scelte legislative.

Grazie per l'attenzione.

Simone UBERTINO ROSSO

Pechino, 12 Aprile 2010